

MARIA SILVANA CELENTANO  
PIERRE CHIRON  
PETER MACK (EDS.)

Rhetorical Arguments

Essays in Honour of Lucia Calboli Montefusco



2015

GEORG OLMS VERLAG  
HILDESHEIM · ZÜRICH · NEW YORK

## Oreste a Roma. Fra teatro e retorica

Alfredo Casamento

In un passo della *Vita di Epaminonda*, Cornelio Nepote narra di un fatto accaduto al politico tebano nel corso di un'infuocata assemblea presso gli Arcadi, dove si era recato allo scopo di convincerli ad un'alleanza con Tebani e Argivi, piuttosto che con gli Ateniesi.

Durante il dibattito, l'oratore ateniese Callistrato, nel perorare la causa della propria città, sollecitava gli Arcadi a prendere le distanze dalle due rivali, ricordando tra l'altro a chi esse avessero dato i natali :

*Epam. 6,2 : Argivos enim fuisse Orestem et Alcmaeonem matricidas, Thebis Oedipum natum, qui cum patrem suum interfecisset, ex matre liberos procreasse.*

Argivi erano stati Oreste ed Alcmeone, da Tebe proveniva Edipo. Il fatto di annoverare tra i propri cittadini due matricidi da una parte, un parricida e incestuoso dall'altra è dunque assunto dall'oratore ateniese ad indizio pesante sulla moralità della comunità tutta, per così dire incline al peggio come provavano quei suoi figli illustri ma degeneri. La risposta di Epaminonda, del quale poco prima in un altro aneddoto veniva ricordata la prevalenza della attitudine militare su quella oratoria, non si fa attendere :

*Epam. 6,3 : Huic in respondendo Epaminondas, cum de ceteris perorasset, postquam ad illa duo opprobria pervenit, admirari se dixit stultitiam rhetoris Attici, qui non animadverterit, innocentes illos natos domi, scelere admissio cum patria essent expulsi, receptos esse ab Atheniensibus.*

Se era pur vero che Tebe ed Argo annoveravano tra i concittadini i nomi di celebri protagonisti di miti tragici, le due città si erano limitate a dar loro i natali, mentre, cacciati dalla loro patria in conseguenza delle loro azioni, costoro erano stati accolti da Atene. Una risposta, questa, che indirizzava al mittente, l'ateniese Callistrato, una responsabilità ben più grave di quella che egli aveva inteso rivolgere alle due città. Queste, infatti, avevano generato uomini senza colpa, mentre quella, invece, aveva accolto uomini macchiatisi dei peggiori reati. È facile identificare nei personaggi adoperati in modo

denigratorio, quale oggetto di schermaglie verbali tra oratori, tre noti protagonisti di storie tragiche tra le più truci soprattutto in relazione ai delitti tra consanguinei. Nel caso di Oreste, in particolare, l'interesse retorico<sup>1</sup> per la vicenda era già nel celebre dramma eschileo, se è vero che quello che si ambienta nelle *Eumenidi* è a tutti gli effetti un processo con giuria, giudice, avvocati e testimoni<sup>2</sup>. La risposta di Epaminonda, dunque, sembra piuttosto inappropriata, se è vero che il caso di Oreste doveva già da tempo occupare un posto di primissimo piano come esempio fulgido della abilità e del senso di giustizia ateniesi.

Proprio la storia di Oreste, al di là delle dispute campanilistiche tra città in cerca di nuove alleanze, è forse tra gli esempi più riusciti dello scambio fecondo e su più piani che si registra tra teatro tragico e retorica<sup>3</sup>, nel senso che la tragedia dialettizza e mette in scena una ricerca della verità secondo le forme che da quel prototipo originario verranno canonizzate nel e dal processo<sup>4</sup>. D'altra parte, la possibilità che Oreste ha di difendersi affermando di non aver ucciso o alternativamente di rivendicare il gesto, ammettendo di aver agito a ragione e giustamente come avviene nel dramma eschileo<sup>5</sup> è il segno preciso della ricerca di quello che la retorica chiama *stasis/status*, elemento, cioè, su cui si fonda la causa<sup>6</sup>.

Da questa ultima affermazione deriva l'approccio che si cercherà di seguire e che riguarda il modo con cui nell'eloquenza latina le vicende di Oreste e in particolare il suo celebre processo divengano presto "a real part of the rhetorical tradition"<sup>7</sup>, costituendo un elemento ineludibile di riflessione da Cicerone e Quintiliano fino ai manuali retorici del quarto secolo ed oltre.

1. E non solo quello naturalmente. Basterà ricordare la fortuna iconografica delle vicende di Oreste che "a un très grand rapport avec la thématique des *Euménides* d'Eschyle" (Sarian 1994 : 75-76).

2. Della terminologia giuridica nelle *Eumenidi* si occupa Rossi 1999. Sul ruolo e la presenza differenziata del motivo della giustizia nella trilogia eschilea vd. Havelock 1978 : 281 ss.

3. Sull'argomento si veda il volume di Castelli 2000, dedicato alla considerazione di cui godono i tragici nei trattati greci di retorica ; vd. adesso anche Sansone 2012. Dell'*Oreste* di Eschilo come « un modo di fare storia delle istituzioni e del diritto attraverso il teatro » parla Nicolai 2009-2010.

4. Sul punto Sommerstein 2010 ; per le innovazioni eschilee al plot Leão 2010 ; per uno sguardo comparativo tra le *Eumenidi* e l'*Oreste* di Euripide cf. Naiden 2010.

5. Cf. Aesch. *Eum.* 587 (ἐκτεινοῦ τούτου δ'οὔτις ἄρνησις πέλει) e 611 (δρᾶσαι γάρ, ὡσπερ ἔστιν, οὐκ ἀρνούμεθα).

6. Sulla possibilità di identificare delle basi processuali nella tragedia in relazione alla ricerca degli *status* si esprime Gastaldi 1999. Sulla dottrina degli *status*, fondamentale Calboli Montefusco 1986.

7. Kennedy 1963 : 41.

Per quel che riguarda la retorica latina, la grande manualistica con cui si apre a Roma il primo secolo a.C., al di là dei noti problemi di cronologia e delle ipotesi di influenze reciproche<sup>8</sup>, mostra di conoscere e fare largo uso delle vicende di Oreste. Tra le prime testimonianze a dover essere prese in considerazione vi sono senza dubbio la *Rhetorica ad Herennium* e il *De inventione* ciceroniano. Per quanto riguarda la *Rhetorica ad Herennium*, discutendo della *divisio causarum*, l'autore del trattato rileva come siano due le parti in cui essa è distribuita : ciò su cui si conviene con l'avversario e quanto formerà oggetto di controversia<sup>9</sup>. Nel dare immediato riscontro a questa ripartizione della materia, l'esempio di Oreste risulta particolarmente proficuo.

*Rhet. Her.* 1,17 : *Primum per narrationem debemus aperire, quid nobis conveniat cum adversariis si ea, quae utilia sunt nobis, convenient, quid in controversiis relictum sit, hoc modo : 'Interfectam esse ab Oreste matrem convenit mihi cum adversariis : iure fecerit et licueritne facere, id est in controversia'. Item e contrario : 'Agamemnonem esse a Clytemestra occisum contentur ; cum id ita sit, me ulcisci parentem negant oportuisse'.*

Come si vede, in questa circostanza assistiamo ad una doppia ammissione di convergenze tra accusa e difesa : da un lato, si concorda circa l'omicidio di Clitennestra da parte di Oreste, dall'altro sull'uccisione di Agamemnone perpetrata dalla regina. Resta sul campo la parte che formerà la controversia, se cioè Oreste abbia agito correttamente e se fosse nella liceità di farlo, negandosi, dall'altra parte, l'opportunità di vendicare il padre. Tutta l'esposizione sembra palesare una derivazione ermagorea : Matthes a tal proposito definisce *διαίρεσις κατὰ στάσιν* il primo elemento della *partitio* (*aperire, quid nobis conveniat cum adversariis*) che nel *De inventione* ciceroniano (1,31) è presentato negli stessi termini<sup>10</sup>. L'esempio di Oreste torna poi poco oltre nel discorso con un chiaro intento esplicativo nel corso dell'esposizione della dottrina degli *status*. Al caso di Oreste viene infatti affidata la spiegazione di quella forma di *status iuridicialis* che il trattato chiama *translatio*, conosciuta poi comunemente negli altri manuali di retorica latina con il nome di *relatio criminis* :

8. Per una meticolosa ricostruzione delle rilevanti questioni riguardanti i rapporti tra i due trattati si veda l'equilibrata esposizione contenuta in Calboli 1993<sup>2</sup> : 25-29 e la bibliografia ivi citata.

9. Ottima discussione sulla *partitio* in Calboli Montefusco 1987. A partire dalle convergenze tra i due trattati e in relazione alla dottrina ermagorea, la studiosa dimostra come con tutta probabilità il giovane Cicerone prenda le distanze da Ermagora, imputandogli di non aver dato esauritivi precetti in materia.

10. Vd. Matthes 1958, 201 ss., Calboli 1993<sup>2</sup>.

*Rhet. Her.* 1,25: *Ex translatione criminis causa constat, cum fecisse nos non negamus, sed aliorum peccatis coactos fecisse dicimus: ut Orestes, cum se defendit in matrem conferens crimen.*

Andrà notato tuttavia che, a differenza di quanto avviene in Quintiliano (7,4,8) e nei retori più tardi, qui si dichiara di trasferire l'accusa su un'altra persona, non riversandola direttamente sulla parte lesa<sup>11</sup>.

Ma la testimonianza più significativa dell'impiego del matricidio di Oreste nella *Rhetorica ad Herennium* è in un passo molto articolato, sempre del primo libro, dove si espone la dottrina della *iudicatio*, κρινόμενον:

*Rhet. Her.* 1,26: *Constitutione igitur reperta statim quaerenda ratio est. Ratio est quae causam facit et continet defensionem, hoc modo, ut docendi causa in hac potissimum causa consistamus: Orestes confitetur se occidisse matrem: nisi adtulerit facti rationem, perverterit defensionem. Ergo adfert eam, quae nisi intercederet, ne causa quidem esset. Illa enim, inquit, patrem meum occiderat. Ergo, ut ostendi, ratio ea est, quae continet defensionem, sine qua ne parva quidem dubitatio potest remorari damnationem. Inventa ratione firmamentum quaerendum est, id est, quod continet accusationem, quod adfertur contra rationem defensionis, de qua ante dictum est. Id constituetur hoc modo: Cum usus fuerit Orestes ratione hoc pacto: 'Iure occidi: illa enim patrem meum occiderat', utetur accusator firmamento, hoc modo: 'At non abs te occidi neque indamnatam poenas pendere oportuit'. Ex ratione defensionis et ex firmamento accusationis iudicii quaestio nascatur oportet: <e>am nos iudicationem, Graece <I> crinomenon appellant. Ea constituetur ex coniunctione firmamenti et rationis defensione hoc modo: Cum dicat Orestes se patris ulciscendi matrem occidisse, rectumne fuerit sine iudicio a filio Clytemestram occidi. Ergo hac ratione iudicationem reperire convenit: reperta iudicatione omnem rationem totius orationis eo conferri oportebit.*

Seguendo l'articolata esposizione della dottrina del κρινόμενον, anch'essa fondata sul pensiero di Ermagora<sup>12</sup>, si distingue con chiarezza come la vicenda di Oreste sia strettamente innervata al precetto retorico, secondo una sequenzialità ben precisa che fa della storia tragica l'*exemplum* immediato, quasi fosse una didascalia, della dottrina medesima. Così, dunque, Oreste e la sua colpa vengono adoperati *docendi causa* per fornire una chiave di lettura unitaria. E infatti alla confessione iniziale dell'omicidio, che permette di identificare lo *status iuridicialis*, segue subito dopo la *ratio* o συνέχων: *illa enim, inquit, patrem meum occiderat*. Da parte dell'accusa ne viene allora il *firmamentum* (ἀτίον): dal momento che Oreste ha rivendicato come giusta l'uccisione della madre, l'accusatore potrà allora obiettare che non doveva essere uccisa da lui e che non avrebbe dovuto pagare la pena senza

11. Calboli Montefusco 1986: 119.

12. Sulla dottrina del κρινόμενον in Ermagora e sulla sua influenza nella *Rhetorica ad Herennium* e nel *De inventione*, confermata peraltro da August. *Rhet.* RLM 144,22 ss., si veda in part. Matthes 1958: 166 ss.; Barwick 1964; Calboli Montefusco 1972; Calboli 1993<sup>2</sup>: 228 ss.

che fosse stata prima condannata ('*At non abs te occidi neque indamnatam poenas pendere oportuit*'). Ne deriverà così il κρινόμενον, che raccoglie le ragioni di difesa e accusa:

*Rhet. Her.* 1,26: *Cum usus fuerit Orestes ratione hoc pacto: 'Iure occidi: illa enim patrem meum occiderat', utetur accusator firmamento, hoc modo: 'At non abs te occidi neque indamnatam poenas pendere oportuit'.*

Preseindendo poi dai noti problemi circa i rapporti tra la *Rhetorica ad Herennium* e il giovanile *De inventione* ciceroniano, andrà peraltro rilevato come anche in quest'ultimo le vicende di Oreste sembrino assurgere a ruolo paradigmatico, come d'altra parte confermano le parole stesse di Cicerone, il quale, introducendo la dottrina della *quaestio*, fa ampio ricorso all'*exemplum* del celebre matricida. Dopo aver infatti precisato che la *quaestio* è la controversia che deriva dal conflitto di due tesi, Cicerone passa infatti a trattare della *ratio*, elemento su cui poggia la causa e che, una volta eliminata, farebbe venir meno l'intera controversia:

Cic. inv. 1,18: *Ratio est ea, quae continet causam, quae si sublata sit, nihil in causa controversiae relinquatur, hoc modo, ut docendi causa in facili et pervulgato exemplo consistamus: Orestes si accusetur matricidii, nisi hoc dicat 'iure feci: illa enim patrem meum occiderat', non habet defensionem.*

Anche in questo contesto, dunque, si ha l'impressione che l'esempio di Oreste faccia parte di un repertorio preesistente, cui Cicerone ricorre probabilmente derivandolo dalla sua fonte stante appunto il concomitante impiego nella *Rhetorica ad Herennium*, a fini divulgativi. Si spiegherà in tal modo l'espressione *ut docendi causa in facili et pervulgato exemplo consistamus*, per mezzo della quale si conferma da una parte la finalità didattica (*docendi causa*), dall'altra la sua notorietà. Il passo, peraltro, precisa con chiarezza che a fondamento della difesa di Oreste doveva stare la rivendicazione della correttezza dell'azione, derivante dalla colpa di Clitennestra, che, uccidendo Agamennone, aveva posto il figlio nelle condizioni di vendicarsi.

Se dunque la difesa della causa è riposta nell'originaria uccisione del re argivo, la *iudicatio* è quella che deriverà dalla *infirmatio rationis*. Dunque alle ragioni che Oreste obietterebbe (*illa enim meum... patrem occiderat*), l'accusatore proporrebbe a sua volta il motivo contrario, che cioè Clitennestra non avrebbe dovuto essere uccisa dal figlio; il suo misfatto sarebbe stato infatti punito ma senza un ulteriore crimine:

Cic. inv. 1,18: *'Illa enim meum,' inquit, 'patrem occiderat': 'at non inquiet adversarius, abs te filio matrem necari oportuit: potuit enim sine tuo scelere illius factum puniri'.*

Ne deriva così il κρινόμενον *rectumne fuerit ab Oreste matrem occidi, cum illa Orestis patrem occidisset*. E tuttavia, a differenza di quanto osservato nella *Rhetorica ad Herennium*, nel trattato ciceroniano l'esempio di Oreste non esaurisce il suo compito con la *iudicatio*, dal momento che nel *De inventione* viene esposto un sistema a quattro articolazioni: *ratio defensoris - infirmatio defensoris - iudicatio - firmamentum defensoris*<sup>13</sup>. Successivamente alla *iudicatio* Cicerone menziona infatti il *firmamentum*, che, a differenza di quanto affermato nell'altro trattato, non riguarda l'accusa, ma è l'arma più efficace della difesa:

Cic. *inv.* 1,19: *Firmamentum est firmissima argumentatio defensoris et appositissima ad iudicationem: ut si velit Orestes dicere eiusmodi animum matris suae fuisse in patrem suum, in se ipsum ac sorores, in regnum, in famam generis et familiae, ut ab ea poenas liberi sui potissimum petere debuerint.*

Ancora una volta, ad Oreste e alle sue vicende è affidato il compito di offrire l'esempio di una controplica plausibile alla *infirmatio defensoris*, ricordando che il comportamento di Clitennestra nei confronti del marito, di lui, delle sorelle, oltre che del regno e della fama della sua discendenza, era stato tale che i figli più di chiunque altro avevano avuto il dovere di punirla.

Lo sguardo sinottico alla presenza di Oreste nei due trattati che aprono la grande stagione della riflessione latina in materia di eloquenza consente di trarre alcune conclusioni. Intanto andrà rilevato il dato di fatto che, quando giunge a Roma, quello di Oreste è già un esempio canonizzato dalla trattatistica retorica antica. Le ampie convergenze, che i due trattati attivano, sono il segno di una strutturazione pregressa che non si stenta a ricondurre ad Ermagora. Tuttavia, sarà il caso di precisare che non deve essere stato Ermagora ad avere fatto ricorso per primo in ambito retorico alla storia giudiziaria di Oreste se è vero che in un passo del secondo libro della *Rhetorica* Aristotele mostra di servirsene sia pur in altro contesto:

Arist. *Rhet.* 1401 a 36-b 1: *ἢ τὸ ἐν τῷ Ὀρέστη τῷ Θεοδέκτου· ἐκ διαίρεσεως γὰρ ἐστὶν δίκαιόν ἐστιν, ἥτις ἂν κτείνῃ πόσιν, ἀποθνήσκειν ταύτην, καὶ τῷ πατρὶ γε τιμωρεῖν τὸν υἱόν, οὐκοῦν καὶ ταῦτα ἂ πέπρακται· συντεθέντα γὰρ ἴσως οὐκέτι δίκαιον.*

Citando un frammento dell'*Oreste* di Teodette, Aristotele commenta una delle forme in cui possono presentarsi gli entimemi apparenti, definiti tali in quanto, non essendo reali sillogismi, non possono essere considerati entimemi veri (1397 a 3-4: *τῶν φαινομένων ἐνθυμημάτων, οὐκ ὄντων δὲ ἐνθυμημάτων, ἐπεὶ περ οὐδὲ συλλογισμῶν*). Tra di essi vi è il caso in cui si argomenta combinando ciò che è suddiviso o suddividendo ciò che è combinato.

13. Su questo differente modello di *iudicatio*, certamente più articolato, e sulle sue possibili derivazioni, cf. Calboli Montefusco 1972; Achard 1994: 74.

Dunque, per ritornare ad Oreste e seguendo l'argomento per suddivisione, se è giusto che la donna che ha ucciso il marito muoia e se è giusto che il figlio vendichi il padre, messe insieme le due affermazioni il risultato forse non sarebbe ugualmente giusto (συντεθέντα γὰρ ἴσως οὐκέτι δίκαιον).

La citazione aristotelica basta a dimostrare un interesse per il tema, interesse che tuttavia non doveva essersi ancora costituito come costante alla prassi retorica. Sarà infatti con Ermagora che il motivo troverà una consacrazione definitiva in ambito retorico. A monte di questo processo sta certamente l'esperienza teatrale – e il dramma eschileo in prima battuta – dove, sulla scia delle sorti giudiziarie di Oreste, prende vita una innovativa riflessione sulla giustizia. D'altra parte, proprio il teatro aveva provveduto a mettere in atto un processo di ulteriore elaborazione e relativizzazione delle verità parziali che si rifrangono nelle logiche di accusa e difesa. Il che mi pare si possa dimostrare a proposito di una sequenza di versi molto problematica dell'*Oreste* di Euripide: in un momento di accesa tensione<sup>14</sup>, da taluni studiosi forse un po' frettolosamente considerato derivante dal delirio intermittente del personaggio<sup>15</sup>, Oreste rilegge la portata del suo gesto affermando che se suo padre avesse potuto parlare, lo avrebbe dissuaso dall'uccidere la madre, in ragione dei tormenti che su di lui sarebbero ricaduti oltre che della inutilità delle vendette, essendo per il defunto impossibile un ritorno alla vita:

Eur. *Or.* 288-293:

οἶμαι δὲ πατέρα τὸν ἐμόν, εἰ κατ' ὄμματα  
ἐξιστόρου νιν μητέρ' εἰ κτεῖναι με χρή,  
πολλὰς γενεῖου τοῦδ' ἂν ἐκτεῖναι λιτὰς  
μήποτε τεκούσης ἐς σφαγὰς ὄσαι ξίφος,  
εἰ μήτ' ἐκεῖνος ἀναλαβεῖν ἔμελλε φῶς  
ἐγὼ θ' ὁ τλήμων τοιάδ' ἐκπλήσειν κακά.

Quanto poi all'appropriazione del motivo nella Roma del primo secolo credo sia legittimo affermare che essa derivi, oltre che dalla canonizzazione retorica avvenuta per opera di Ermagora e rifluita nella fonte dei due trattati presi in considerazione, anche dalla rinnovata attenzione dei tragici latini alla trama eschilea. Oreste compare a più riprese sulla ribalta del teatro latino<sup>16</sup>,

14. "This passage, like so much else in Orestes, is extreme even melodramatic, in its *pathos*", Porter 1994: 311. West 1987: 201 per altro verso rileva la distanza dalla visione tradizionale, evidente nel corso della tragedia ai vv. 579 ss., secondo la quale Apollo dichiara ad Oreste che Agamennone lo punirebbe nel caso in cui egli fallisse nell'esecuzione della vendetta (Aesch. *Cho.* 271-296; *Eum.* 466 ss.).

15. Willink 1986.

16. "Orestes was a popular figure on the Roman stage", così Jocelyn 1969: 284 citando tutti i drammi latini in cui appare con certezza. Su Oreste nel teatro latino vd. Petaccia 2000.

ma sono due le tragedie che dovevano riprendere le *Eumenidi* di Eschilo. Si tratta delle *Eumenides* di Ennio e dell'*Orestes* di Pacuvio, mentre il più noto *Dulorestes*, al quale l'*Orestes* è da taluni, che negano l'esistenza di un altro dramma pacuviano sull'argomento, associato, doveva probabilmente riprendere la trama delle *Coefore*<sup>17</sup>.

Per quanto riguarda il primo dei due drammi, i quattro frammenti a noi noti delle *Eumenides* di Ennio dimostrano con assoluta certezza una dipendenza dalla tragedia di Eschilo. Non si può dire con altrettanta certezza, tuttavia, se riproducessero l'intera sequenza della trama, caratterizzata dal cambio di scena da Delfi ad Atene. Infatti, i frammenti citati da Nonio in nostro possesso sono tutti legati all'ambientazione ateniese ed al processo, costituendo un'interessante, per quanto non voluta<sup>18</sup>, testimonianza della fortuna del tema in ambito latino. Il primo dei frammenti, in particolare, argomenta un punto fondamentale della difesa di Oreste che, rivendicando l'omicidio della madre, lo giustificerebbe alla luce della doverosa vendetta per la morte del padre: *nisi patrem materno sanguine exanclando ulciscerem* (fr. 63 J.), che lo Scaligero proponeva di confrontare con Aesch. *Eum.* 463-467. Così come, d'altra parte, il fr. 66 J., *Id ego aecum ac iustum fecisse expedibo atque eloquar*, confermerebbe da parte di Oreste la rivendicazione del proprio operato come giusto, secondo un modello che la retorica aveva ben codificato.

Più difficile esprimere una valutazione sul dramma pacuviano, del quale non ci sono frammenti diretti, ma testimonianze; una, in particolare, di Diomede (GLK 1,490,10) ed altre derivanti dalla tradizione scoliastica a Verg. *Aen.* 4,471 ss. in cui viene descritto il sogno agitato di Didone raffrontandolo ai personaggi tragici di Penteo e di Oreste. In relazione a tale doppia similitudine è facile supporre l'esperienza teatrale, tanto più che tanto Servio quanto gli *Scholium Danielis* indicano a proposito un *Orestes* di Pacuvio.

Se ne può concludere, limitandoci alla prospettiva che intendiamo qui seguire, che in età repubblicana si assiste ad un intenso e reiterato interesse per le vicende di Oreste, seguite e citate frequentemente privilegiandone alcuni motivi ora in relazione al tema delle prove di amicizia con Pilade<sup>19</sup>,

17. Tra i più convinti assertori di un *Orestes* pacuviano, cf. D'Anna 1965 e 1967: 161-163; adesso Manuwald 2003: 24 ss. Per una nuova rilettura delle testimonianze con una possibile ricostruzione della trama, cf. Degiovanni 2011. Non crede all'esistenza del dramma Schierl 2006.

18. Si tratta sempre di citazioni atte ad illustrare "unclassical verbs and verbal forms" (Jocelyn 1969: 283).

19. Cic. *fin.* 1,65; 2,79; 5,63; *Lael.* 24 (118-121 D'Anna) con derivazione diretta da una tragedia di Pacuvio, quasi unanimemente identificata con il *Chryses*.

ora alla pazzia del personaggio<sup>20</sup>, ora, infine, all'immagine delle furie che inseguono i matricidi<sup>21</sup>.

Di tutto questo si serve ad esempio Cicerone, mostrando un ricorrente desiderio di sfruttare tutte le potenzialità insite nella caratterizzazione del personaggio tragico. Siamo dunque all'interno di un percorso di palese contiguità entro cui teatro e retorica sembrano muoversi su strade parallele, che tuttavia si toccano in più punti e con proficue convergenze.

Sarà dunque opportuno fornirne ulteriore esempio attraverso due citazioni ciceroniane<sup>22</sup>. Si tratta di un paio di passaggi oratori: l'uno desunto dalla *pro Sesto Roscio Amerino*, l'altro dalla *pro Milone*. Per quel che riguarda il primo caso,

Cic. *Rosc.* 66-69: *Videtisne quos nobis poetae tradiderunt patris ulciscendi causa supplicium de matre sumpsisse, cum praesertim deorum immortalium iussis atque oraculis id fecisse dicantur, tamen ut eos agitent Furiae neque consistere unquam patientur, quod ne pii quidem sine scelere esse potuerunt. Sic se res habet, iudices: magnam vim, magnam necessitatem, magnam possidet religionem paternus maternusque sanguis; ex quo si qua macula concepta est, non modo elui non potest verum usque eo permanat ad animum ut summus furor atque amentia consequatur. Nolite enim putare, quem ad modum in fabulis saepenumero videtis, eos qui aliquid impie scelerateque commiserint agitari et perterrerit Furiarum taedis ardentibus. Sua quemque fraus et suus terror maxime vexat, suum quemque scelus agitat amentiaque adficit, suae malae cogitationes conscientiaeque animi terrent; hae sunt impiis adsiduae domesticaeque Furiae quae dies noctesque parentum poenas a consceleratissimis filiis repetant. Haec magnitudo malefici facit ut, nisi paene manifestum parricidium proferatur, credibile non sit, nisi turpis adulescentia, nisi omnibus flagitiis vita inquinata, nisi sumptus effusi cum probro atque dedecore, nisi prorupta audacia, nisi tanta temeritas ut non procul abhorreat ab insania. Accedat huc oportet odium parentis, animadversionis paternae metus, amici improbi, servi conscii, tempus idoneum, locus opportune captus ad eam rem; paene dicam, respersas manus sanguine paterno iudices videant oportet, si tantum facinus, tam immane, tam acerbum credituri sunt. Qua re hoc quo minus est credibile, nisi ostenditur, eo magis est, si convincitur, vindicandum*<sup>23</sup>.

Cicerone fa allusione alla storia tragica di Oreste<sup>24</sup> richiamando alla mente dei giudici quelle storie, tramandate dai poeti, di figli che per vendi-

20. Cic. *Pis.* 47; *Tusc.* 3,11.

21. Cfr ad es. Cic. *Pis.* 46; *leg.* 1,40. Sulla topicità della rappresentazione, che si presterà alle più innumerevoli e disparate declinazioni, si veda ad es. Ps.-Long., *Subl.* 15,8, in cui l'Anonimo si scaglia contro gli oratori dei tempi suoi che, "come poeti tragici, vedono le Erinni".

22. In generale, sul valore degli *exempla* storici nelle orazioni ciceroniane cf. David 1980.

23. Ampia analisi del passo in Landgraf 1914: 139-145. Sulla relazione che intercorre tra il testo ciceroniano e i luoghi virgiliani in cui si nomina Oreste vd. Privitera 2014.

24. Benché alcuni intravedano un riferimento, pur possibile, ad Alcmeone che uccide la madre Erifile, colpevole di aver accettato una collana da Polinice tradendo il marito Anfiarao. Ritengo tuttavia condivisibile l'obiezione di Jocelyn 1969: 186, a giudizio del quale le parole pronunziate da Alcmeone nel fr. 15 J. e, soprattutto, il contesto ciceroniano che le ospita (*Ac.*

care il padre uccidono la madre. La prospettiva da cui Cicerone scorcia la vicenda è funzionale a dimostrare che la tipologia del parricida ha una tale mostruosa drammaticità che spinge alla incredulità<sup>25</sup>, per cui ci si dovrebbe astenere dal credere alle accuse di parricidio rivolte a qualcuno – ed è evidente che Cicerone pensa al proprio assistito – a meno che non vi siano segni convergenti in tal senso, quali una condotta di vita riprovevole, ricchezze sperperate in dissolutezze vergognose, audacia e aggressività scatenate, o prove certe, come le mani macchiate del sangue paterno. Per di più, l'operazione condotta dall'oratore procede nella direzione di una visione razionalistica del mito, secondo la quale le furie che inseguono i personaggi tragici macchiatisi di orribili delitti altro non sono che la simbolizzazione del tormento e del rimorso che attanaglia il colpevole. All'apparenza, dunque, Cicerone sembra prendere le distanze dal mito e dalle *fabulae fictae* raccontate dai poeti, 'normalizzandole' entro un quadro di razionalità per mostrarne al contempo la distanza dalla realtà. Al contrario, invece, pare si possa dimostrare che il cortocircuito è solo apparente, ed è proprio la considerazione retorica, di cui il mito gode, a consentire a Cicerone di spostare i termini della questione. Quando Cicerone ricorda *cum praesertim deorum immortalium iussis atque oraculis id fecisse dicantur, tamen ut eos agitent Furiae neque consistere umquam patiantur, quod ne pii quidem sine scelere esse potuerunt?*, nel passo si scorge il riferimento a quello che possiamo chiamare il 'dilemma di Oreste' e che è il nodo concettuale da cui discende l'impostazione della sua difesa. Il tipo di risposta che nel *De inventione* Cicerone si dava – e con lui l'Autore della *Rhetorica ad Herennium* – consiste nel fatto che nella fattispecie non possa sussistere difesa se prima Oreste non rivendica la bontà e liceità delle proprie azioni ed anzi il *firmiterium* che Cicerone aggiungeva come risposta alla *infirmatio rationis* menziona, quali ulteriori argomenti a sostegno della legittimità della vendetta, l'*animus* della madre nei confronti della prole. Al contrario di quanto affermato nel trattato, nell'orazione si dice invece che figli come quelli di cui parlano i poeti "non sono riusciti a mantenere la pietà filiale nei confronti del padre senza macchiarsi di un misfatto". Che è quanto, nell'*infirmatio rationis*, sosterrebbe l'accusatore secondo il *De inventione* come risposta alla *ratio* con cui Oreste rivendica l'uccisione della madre.

2, 52 e 2, 88) spingono a ritenere quasi certo che le furie non apparivano concretamente in scena ma erano evocate dal delirio del protagonista, a differenza delle *Eumenides*, dove, invece, avevano parte attiva nel dramma.

25. Medesimo concetto sarà espresso da Seneca in *clem.* 3,21 in polemica aperta con l'imperatore Claudio al cui tempo il numero dei parricidi era aumentato esponenzialmente. Della questione si occupa Petrone 1996 : 52 ss.

Il dilemma di Oreste è dunque sciolto nell'orazione in direzione opposta a quanto la dottrina esposta nel trattato prevedeva. E per ovvie ragioni, perché qui è in ballo la condanna dell'assistito, dunque a Cicerone preme sottolineare la mostruosità di un'accusa di parricidio di là da ogni possibile considerazione e difesa che riguardi uno *status qualitatis*. Ma è proprio la retorica, la duttilità stessa del tema praticato nell'esercizio scolastico a consentire tale oscillazione, come prefigurandola.

L'approccio aperto che la retorica consente lascia significativa traccia di sé, consentendo margini di oscillazione cui il Cicerone oratore ricorre a difesa dell'assistito, accusato di un infamante delitto. Peraltro, l'influenza di tale approccio aperto travalica i confini del genere retorico come conferma un passo dei *Tristia* ovidiani, in cui l'autore si raccomanda all'interlocutore di turno, Marco Messalla Corvino Messalino affinché questi convinca Augusto, se non ad accorciare la pena, almeno ad accordargli un luogo meno disagiata. A conferma della inospitalità della regione, sferzata da venti violenti che rendono difficile l'attracco delle navi e abitata da predoni che cercano bottino facendo strage (vv. 57-60), il poeta rievoca il mito di Oreste che nella vicina regione della Tauride era giunto e presto catturato per essere immolato insieme a Pilade quale vittima sacrificale<sup>26</sup>; l'immagine cui ricorre Ovidio in questa circostanza è la seguente: *quo postquam, dubium plus an sceleratus, Orestes / exactus Furiis venerat ipse suis* (vv. 69-70), dove, nell'oscillazione tra *pius* e *sceleratus*, pare si possa identificare un tratto derivante dalla coloritura retorica delle vicende e da quel nodo dilemmatico che essa prefigura.

Tornando poi entro l'ambito delimitato dalle orazioni ciceroniane, se la distanza di tempo che separa il *De inventione* dalla *Pro Roscio Amerino* è esigua, in un testo molto più tardo come la *Pro Milone*, il discorso si porrà in termini del tutto differenti. Qui, infatti, sarà in gioco la difesa di un imputato per forza di cose reo confesso, che dunque deve rivendicare la bontà e liceità del gesto compiuto, l'uccisione di Clodio, pericolosa fiamma che minacciava la sicurezza dello Stato. Anche in questa circostanza Cicerone si affiderà alle *fictae fabulae* dei poeti e senza farne menzione esplicita rievocherà in termini di assoluta trasparenza il processo che aveva avuto luogo ad Atene con il voto favorevole e determinante della dea Atena:

Cic. *Mil.* 8: *Itaque hoc, iudices, non sine causa etiam fictis fabulis doctissimi homines memoriae prodiderunt, eum qui patris ulciscendi causa matrem necavisset variatis hominum sententiis non solum divina sed etiam sapientissimae deae sententia liberatum.*

26. Sul passo Fantham 1992 e adesso Hall 2013 : 92 ss.

Cicerone richiama dunque il momento conclusivo del processo ad Oreste con l'assoluzione che giunge, tra i giudizi difformi dei giurati, con il voto "non solo divino, ma addirittura della più saggia delle dee"<sup>27</sup>. Proprio quest'ultima menzione, posta a conclusione di una serie di exempla tratti dalla storia di Roma<sup>28</sup>, consente di spingere lo sguardo più oltre, rilevando come da questo momento in avanti si assisterà nei trattati di retorica ad una saldatura tra la 'storia giudiziaria' di Oreste e quella di Milone, nel principio che ricade nella dottrina retorica dello status qualitatis noto come *relatio criminis*, volto alla discolta dell'accusato che, non negando il fatto, rigetta sulla vittima l'accusa.

Esempio evidente è in Quintiliano. La sua *Institutio* ripercorre più volte la vicenda di Oreste, facendone uso approfondito e proprio tra le citazioni più qualificanti è il passo di 7,4,8, là dove, spiegando la dottrina della *relatio criminis* o ἀντέγκλημα<sup>29</sup>, il retore puntualizza:

*inst. 7,4,8: Latine hoc quoque non ad verbum transferunt, adsumptiva enim dicitur causa. In quo genere fortissimum est si crimen causa facti tuemur, qualis est defensio Orestis Horati Milonis. Αντέγκλημα dicitur, quia omnis nostra defensio constat eius accusatione qui vindicatur.*

In una stringente connessione di argomenti tratti dalla tradizione letteraria greca e latina, Quintiliano mette insieme, seguendo il modello ciceroniano, la storia mitica di Oreste, un fatto di argomento romano, quale l'uccisione da parte di Orazio della sorella colpevole di piangere la morte dei Curiazi, ed un evento realmente accaduto come appunto il processo a Milone. Che in questo caso Quintiliano stia guardando alla *confutatio* della *Pro Milone* prima ricordata si desume facilmente dal giudizio positivo espresso dal retore, in relazione alla esemplare posticipazione della *narratio* (4,2,25), resa indispensabile dalla necessità di rimuovere tre questioni preliminari<sup>30</sup>, nonché, soprattutto, dalla citazione testuale del passo medesimo in 5,11,18. D'altra parte, questa seconda menzione, all'interno di un'estesa riflessione

27. Trad. Fedeli 1990.

28. Si tratta di un crescendo che parte dal primo processo capitale, quello a Marco Orazio (par. 7), e passando per Publio Africano, Servilio Ahala, Publio Nasica, Lucio Opimio, Gaio Mario, tutti citati per aver eliminato giustamente pericolosi attentatori delle libertà repubblicane (ma è evidente che si tratta di uomini ritenuti tali agli occhi degli ottimati) giunge fino a Cicerone stesso (*me consule senatus non nefarius haberi, si sceleratos civis interfici nefas esset*, par. 8). Del ruolo degli exempla storici nella *Pro Milone* mi sono occupato in Casamento 2011.

29. Sulla quale si veda adesso, con attenzione particolare per le citazioni quintiliane delle vicende di Oreste, Celentano 2012: 38 ss.

30. Sull'articolata architettura della *Pro Milone* tornano di recente Wisse 2007 e Fotheringham 2007.

sull'*exemplum* come elemento di persuasione<sup>31</sup>, assume un rilievo speciale perché, significativamente, Quintiliano sembra aver proceduto avendo sul proprio tavolo di lavoro il testo dell'orazione ciceroniana<sup>32</sup>; seguendone passo dopo passo il succedersi delle argomentazioni, in prima battuta cita l'episodio di Marco Orazio che uccide la sorella (*Pro Milone*, par. 7), a dimostrazione dell'esempio condotto 'dal più grande al più piccolo' (5,11,12); poi, passa alla sequenza dedicata agli exempla storici (*Pro Milone*, par. 8) per dimostrare che talvolta è sufficiente procedere con brevi cenni (*quaedam significare satis erit*, 5,11,16); infine, giunge alla citazione dell'ultima sequenza contenente il riferimento alla *fictae fabulae* dei poeti<sup>33</sup>:

*inst. 5,11,18: Eadem ratio est eorum quae ex poeticis fabulis ducuntur, nisi quod iis minus adfirmationis adhibetur: cuius usus qualis esse deberet, idem optimus auctor ac magister eloquentiae ostendit. Nam huius quoque generis eadem in oratione reperietur exemplum: itaque hoc, iudices, non sine causa etiam fictis fabulis doctissimi homines...*

Per quanto celato dietro l'elogio all'*optimus auctor ac magister eloquentiae*, il giudizio quintiliano non sembra del tutto positivo: bene, a suo dire, avrebbe dunque operato Cicerone ponendo l'esempio desunto dalle *fabulae poeticae* come ultimo della sequenza in ragione della sua minor forza (*minus adfirmationis adhibetur*). L'opinione di Quintiliano suscita tuttavia qualche perplessità in ragione tanto della evidente patetizzazione<sup>34</sup> che il richiamo alle istanze 'drammatiche' della assoluzione di Oreste comporta, quanto, per altro verso, della notorietà dell'esempio in ambito retorico. D'altra parte, che le cose non siano esattamente come Quintiliano ritiene, che cioè al pari degli altri exempla tratti dalla storia di Roma la poetica fabula avesse nell'orazione presa efficace sembra confermato dagli *Scholia Bobiensia*, dove, a commento del par. 8 della *pro Milone*, si legge: *μυθῶδες hoc exemplum videri poterat... quamvis aliquantum levi et fabuloso, consideremus quanto ingenio firmitatem pariat orator... ut scriptorum peritia det exemplo quamvis minus idoneo firmitatem* (p. 64,18 ss.).

31. Il capitolo quintiliano è al centro della riflessione condotta da Franchet d'Esperey 2010.

32. Della fortuna della *Pro Milone* mi sono occupato in Casamento 2010.

33. Sul passo, che riprende Arist. *rhet.* 1393 a-b, vd. Franchet d'Esperey 2010: 73-74. Sul valore dell'esempio nella tradizione aristotelica Calboli Montefusco 2000; con riguardo all'esempio desunto dalla storia Nicolai 1992 e 2008: 144 ss.

34. Che quello patetico sia un obiettivo prioritariamente connaturato alla funzione dell'*exemplum* è espressamente dichiarato da Cicerone in *de orat.* 3, 204-205, là dove ricorda *morum ac vitae imitatio vel in personis vel sine illis, magnum quoddam ornamentum orationis et aptum ad animos conciliandos vel maxime, saepe autem etiam ad commovendos* e in *part. or.* 40: *maximam autem fidem facit ad similitudinem veri primum exemplum, deinde introducta rei similitudo; fabula etiam non numquam, etsi sit incredibilis, tamen homines commovet*. Dell'esempio tra funzione patetica e funzione pragmatica parla Zorzetti 1980.



Tra le citazioni più estese del processo ad Oreste è poi quella ospitata in *inst.* 3,11, capitolo ispirato alla dottrina ermagorea, in cui l'autore espone in successione cosa siano *quaestio*, *ratio*, *iudicatio continens*<sup>35</sup>:

*inst.* 3,11,4-20: *Ratio autem est qua id quod factum esse constat defenditur. Et cur non utamur eodem quo sunt usi omnes fere exemplo? Orestes matrem occidit: hoc constat. Dicit se iuste fecisse: status erit qualitatis, quaestio an iuste fecerit, ratio quod Clytaemestra maritum suum, patrem Orestis, occidit: hoc αἴτιον dicitur, κρινόμενον autem iudicatio an oportuerit vel nocentem matrem a filio occidi. Quidam diuiserunt αἴτιον et αἴτιον, ut esset altera propter quam iudicium constitutum est, ut occisa Clytaemestra, altera qua factum defenditur, ut occisus Agamemnon. Sed tanta est circa verba dissensio ut alii αἴτιον causam iudicii, αἴτιον autem facti vocent, alii eadem in contrarium vertant. Latinorum quidam haec inilitium et rationem vocauerunt, quidam utrumque eodem nomine appellant. Causa quoque ex causa, id est αἴτιον ἐξ αἴτιου, nasci videtur, quale est: occidit Agamemnonem Clytaemestra quia ille filiam communem immolauerat et captivam paelicem adducebat. Idem putant et sub una quaestione esse plures rationes, ut si Orestes et alteram adferat causam matris necatae, quod responsis sit impulsus: quot autem causas faciendi, totidem iudicationes; nam et haec erit iudicatio, an responsis parere debuerit. Sed et una causa plures habere quaestiones et iudicationes, ut ego arbitror, potest: ut in eo qui, cum adulteram deprehensam occidisset, adulterum, qui tum effugerat, postea in foro occidit; causa enim est una: adulter fuit. Quaestiones et iudicationes an illo tempore, an illo loco licuerit occidere. Sed sicut, cum sint plures quaestiones omnesque suos status habeant, causae tamen status unus est ad quem referuntur omnia, ita iudicatio maxime propria de qua pronuntiat. Συνέχον autem, quod, ut dixi, continens alii, firmamentum alii putant, Cicero firmissimam argumentationem defensoris et adpositissimam ad iudicationem, quibusdam id videtur esse post quod nihil quaeritur, quibusdam id quod ad iudicationem firmissimum adfertur. Causa facti non in omni controversias cadit; nam quae fuerit causa faciendi ubi factum negatur? At ubi causa tractetur, negant eodem loco esse iudicationem quo quaestionem, idque et in rhetoricis Cicero et in Partitionibus dicit. Nam in coniectura est quaestio ex illo: factum, non factum, an factum sit. Ibi ergo iudicatio ubi quaestio, quia in eadem re prima quaestio et extrema disceptatio. At in qualitate: matrem Orestes occidit recte, non recte, an recte occiderit quaestio, nec statim iudicatio. Quando ergo? 'Illa patrem meum occiderat'. 'Sed non ideo tu matrem debuisti occidere'. An debuerit: hic iudicatio. Firmamentum autem verbis ipsius ponam: 'si uelit Orestes dicere eius modi animum matris suae fuisse in patrem suum, in se ipsum ac sorores, in regnum, in famam generis et familiae, ut ab ea poenas liberi [...] Verius igitur et breuius qui statum et continens et iudicationem esse voluerunt: continens autem id esse quo sublato lis esse non possit. Hoc mihi videntur utramque causam complexi, et quod Orestes matrem et quod Clytaemestra Agamemnonem occiderit. Idem iudicationem et statum consentire semper existimarunt: neque enim aliud eorum rationi conveniens fuisset.*

Introducendo la nozione di *ratio*, Quintiliano mostra espressamente di rifarsi ad una tradizione già formata quando dichiara di volersi servire di un esempio ormai di uso comune. Si tratta proprio di Oreste: *Et cur non utamur eodem quo sunt usi omnes fere exemplo?* Il dato di partenza è la morte di Clitennestra (*Orestes matrem occidit: hoc constat*), da Oreste rivendicata

35. Su questo passo cf. l'esaustivo commento di Adamietz 1966: 206 ss.

come giusta (*dicit se iuste fecisse*), il che vale ad inquadrare la vicenda entro lo *status qualitatis* (*status erit qualitatis*), mentre la *quaestio* sarà *an iuste fecerit*. La *ratio* sarà, come già nei trattati precedenti, il fatto che la madre aveva ucciso Agamemnone (*quod Clytaemestra maritum suum, patrem Orestis, occidit*), il κρινόμενον se sia opportuno che un figlio uccida una madre colpevole. Ancora con il ricorso all'esempio di Oreste, Quintiliano spiegherà poi la differenza, condotta da alcuni, tra αἴτιον e αἴτια, identificando nella seconda, l'uccisione di Clitennestra, il motivo per il quale era stato istituito il processo e nel primo, la morte di Agamemnone, il mezzo con cui si difende il fatto. Ma subito dopo aggiungerà che su questa materia vige tra le fonti confusione estrema. Quanto infine alla circostanza che la fonte privilegiata da Quintiliano sia il *De inventione* mi pare si confermi facilmente con la ripresa letterale del *firmamentum* (*inv.* 1,19, qui in *inst.* 3,11,12).

Un ultimo saggio della ricezione del tema di Oreste in ambito retorico proviene infine da una parte dalla grande stagione della manualistica retorica di età imperiale, dall'altra da un testo singolare come l'*Orestis tragoedia* di Draconzio all'incrocio tra epillio, tragedia ed esercitazione retorica<sup>36</sup>. Nel primo caso si tratta di riprese di citazioni precedenti, di frequente derivate dal *De inventione* ciceroniano, stante l'enorme fortuna di cui il trattato godette; tra queste, ricorrono in particolar maniera quelle esplicative della *relatio criminis*, come avviene, ad esempio, in Marziano Capella (225,19 Dick) e Giulio Vittore (*Iul. Vict.* 381,6 Halm = 13,5 ss. Giomini-Celentano). Notevole è poi, in relazione alla ripresa del modello ciceroniano, la riflessione contenuta in *inv.* 1,19 sul *firmamentum*, presente pressoché negli stessi termini in Vittorino (194,3-9 H.) e Alcuino (529,26-29) o ancora sulla *partitio quid conveniat* tra accusa e difesa (*Rhet. ad Her.* 1,17, *de inv.* 1,31), di cui discutono Vittorino (210,16-30 H.) e Giulio Vittore (419,6-18 H = 64,25 ss. Giomini-Celentano).

Per giungere infine all'*Orestis tragoedia*, nella reinterpretazione di molti segmenti mitici cui Draconzio perviene attraverso una rilettura della storia di Oreste, non può non colpire il modo con cui il poeta sembra intrecciare un fitto dialogo con le elaborazioni e i possibili, differenti profili su cui la riflessione retorica si è a più riprese esercitata<sup>37</sup>. Così, ad es., già a partire dal v. 15 l'interpretazione dei fatti presentati mostra un'evidente duplicità dal momento che il *nefas* di Oreste è definito con un inedito nesso, che sembra

36. Per la compresenza di generi e modelli letterari nell'*Orestis tragoedia*, vd. Grillone 2008. Sulla formazione retorica di Draconzio con particolare riguardo alle componenti declamatorie, cf. Bisanti 2010.

37. Sul punto Grillone 1987; Privitera 1996.

risentire del peso dei dilemmi retorici, *laudabile* (da *valeam memorare nefas laudabile nati*). Quanto poi alla innovativa scena dell'apparizione in sogno di Agamennone, che spinge alla vendetta un Oreste intento a condurre una vita spensierata ad Atene, pare evidente la 'memoria' della presentazione retorica delle vicende (vv. 539-545):

*Nullum crimen erit matrem punisse nocentem,  
morte maritali sceleratam iure necabis.  
Natus amore pio, flammatus morte paterna,  
vindictet ut patrem qui matrem straverit ictam,  
crimina purgabit matris; de tempore prisco  
nam patrem docet esse suum quem vindicat armis,  
dignus adulterii vindex, pius ultor et heres.*

Singolarmente, in questa circostanza è il re stesso, sia pur con parole meno perentorie di quelle di Apollo (Aesch. *Coeph.* 269-305), ad esigere la vendetta, ma nella sua allocuzione si scorge una risoluzione positiva della vicenda: Oreste ucciderà infatti a buon diritto Clitennestra (*iure necabis*, v. 540); e soprattutto, il dubbio ovidiano su un Oreste *pius an sceleratus*, forse in qualche misura allusivamente richiamato ai vv. 8-10 del poemetto in cui il giovane viene definito *impietate pium... insontemque reum*<sup>38</sup>, sarà definitivamente sciolto nella prospettiva di un preventivo lieto fine (*pius ultor et heres*, v. 545).

Assistiamo in questa maniera ad una compiuta circolarità tra teatro e retorica che trova a Roma fertilissimo terreno, imprimendo una traccia durevole destinata a molteplici ricadute in svariati generi letterari<sup>39</sup>. Se è vero che la seconda trova nel primo "un modello totale di cui appropriarsi... e imitare in alcuni aspetti"<sup>40</sup>, la vicenda di Oreste dal suo apparire sulla scena ateniese nella forma della trilogia eschilea è da questo punto di vista emblematicamente significativa: il dramma di Oreste acquisisce ben presto l'aspetto di 'documento' retorico per eccellenza. Il processo in scena avvia i termini di un dibattito che la retorica a più riprese utilizzerà con innumerevoli e interessate ricadute in ambito letterario. Aveva dunque ragione la

38. Sulla presenza di echi ovidiani nell'opera di Draconzio, cf. Bouquet 1995.

39. Un esempio su tutti costituisce il passo dell'ottava satira di Giovenale (8, 215 ss.), nel quale il poeta con facile ironia commenta le efferatezze di Nerone rievocando il precedente di Oreste, matricida per eccellenza, per concludere tuttavia che se simile fu il delitto, differenti furono le motivazioni, in quanto, a differenza del *princeps*, il figlio di Agamennone agiva per una buona causa, vendicando su istigazione divina la morte del padre. Sul passo, con attenzione ai molteplici riferimenti sottesi, non ultimo una probabile allusione alle passioni teatrali neroniane che, come riferisce Svetonio, *Nero* 21,3, amava rappresentare *Orestem matricidam*, vd. Cowan 2009.

40. Petrone 2008: 159.

parola profetica di Apollo, quando ad Oreste, suo supplice a Delfi, prometteva la salvezza affidandolo alla città di Atene e a Pallade: "Ià, con dei giudici, con parole piene di fascino (θελκηρίους μύθους), io troverò il mezzo (μηχανὰς) di liberarti per sempre da quei tormenti"<sup>41</sup>. Giudici e parole sono gli elementi che dovranno condurre Oreste alla salvezza. Un modo alto e trasparente di esaltare una città campione di democrazia<sup>42</sup> (e di retorica) a dispetto di quanto il tebano Epaminonda, protagonista dell'aneddoto narrato da Cornelio Nepote, aveva recisamente negato. Ma anche la traccia, appena avviata, di un lunghissimo sentiero, quella della retorica appunto, che la storia di Oreste s'incaricherà di segnare.

### Bibliografia

- Achard, G. (1989), *Rhétorique à Herennius*, Les Belles Lettres, Paris.
- Achard, G. (1994), *Cicéron, De l'invention*, Les Belles Lettres, Paris.
- Adamietz, J. (1966), *M. F. Quintiliani Institutionis oratoriae Liber III*, Wilhelm Fink Verlag, München.
- Barwick, K. (1964), "Zur Erklärung und Geschichte der Staseislehre des Herma-goras von Temnos", *Philologus* 108, pp. 80-101.
- Bisanti, A. (2010), "Retorica e declamazione nell'Africa vandolica. Draconzio, l'Aegritudo Perdicae, l'Epistula Didonis ad Aeneam", in: G. Petrone & A. Casamento (curr.), *Studia... in umbra educata. Percorsi della retorica latina in età imperiale*, Flaccovio editore, Palermo, pp. 186-221.
- Bouquet, J. (1995), "Imitation of Ovid in the Works of Dracontius", in: Anderson, W. S. (ed.), *Ovid: The Classical Heritage*, Garland Publishing, New York, pp. 11-22.
- Calboli, G. (1993<sup>2</sup>), *Cornifici Rhetorica ad Herennium*, Pàtron, Bologna (I ed. 1969).
- Calboli Montefusco, L. (1972), "La dottrina del *krinómenon*", *Athenaeum* 50, pp. 276-293.
- Calboli Montefusco, L. (1986), *La dottrina degli "status" nella retorica greca e romana*, Olms-Weidmann, Hildesheim-Zürich-New York.

41. Κάκεϊ δικαστὰς τῶνδε καὶ θελκῆριους / μύθους ἔχοντες μηχανὰς εὐρήσομεν, / ὅστ' ἔς τὸ πᾶν σε τῶνδ' ἀπαλλάξαι πόνων. Sui vv. vd. Sommerstein 1989.

42. Sul punto, Futo Kennedy 2006 nota il forte riferimento alla giustizia come elemento cardine dell'ideologia ateniese.

- Calboli Montefusco, L. (1987), "La funzione della *partitio* nel discorso oratorio", in: A. Pennacini (cur.), *Studi di retorica oggi in Italia*, Pitagora, Bologna, pp. 69-85.
- Calboli Montefusco, L. (2000), "Aristoteles Benutzung des *ὑποτον* in *argumentatio* und *elocutio*", in: L. Calboli Montefusco (ed.), *Papers on Rhetoric III*, Clueb, Bologna, pp. 27-60.
- Casamento, A. (2010), "La *pro Milone* dopo la *pro Milone*", in: L. Calboli Montefusco (ed.), *Papers on rhetoric X*, Herder, Roma, pp. 39-58.
- Casamento, A. (2011), "Strategie retoriche, emozioni e sentimenti nelle orazioni ciceroniane. Le citazioni storiche nella *Pro Milone*", *ῥημοσ - Ricerche di Storia Antica* n.s. 3, pp. 140-151.
- Castelli, C. (2000), *Μήτηρ σοφιστῶν. La tragedia nei trattati greci di retorica*, Led, Milano.
- Cavarzere, A. (2011), *Gli arcani dell'oratore. Alcuni appunti sull'actio dei Romani*, Editrice Antenore, Roma-Padova.
- Celentano, M. S. (2007), "L'evidenza esemplare di Cicerone oratore", in: G. Petrone & A. Casamento (curr.), *Lo spettacolo della giustizia. Le orazioni di Cicerone*, Flaccovio Editore, Palermo, pp. 33-48.
- Celentano, M. S. (2012), "Il tirocinio dell'oratore tra retorica e letteratura. A proposito di *POxy 4855*", in: L. Calboli Montefusco (ed.), *Papers on rhetoric XI*, Pliniana, Perugia, pp. 27-48.
- Cowan, R. (2009), "Starring Nero as Nero: Poetry, Role-Playing and Identity in *Juv. 8.215-21*", *Mnemosyne* 62, pp. 76-89.
- David, J. C. (1980), "*Maiorum exempla sequi*: l'exemplum historique dans les discours judiciaires de Cicéron", *MefrM* 92, 1, pp. 67-86.
- D'Anna, G. (1965), "Pacuvio ha scritto un Orestes?", *Studi Urbinati* 39, pp. 47-69.
- D'Anna, G. (1967), *Marci Pacuvii fragmenta*, Edizioni dell'Ateneo, Roma.
- Degiovanni, L. (2011), "L'Oreste di Pacuvio: alcune ipotesi di ricostruzione", *Rheinisches Museum* 134, pp. 256-284.
- Fantham, E. (1992), "Ovidius in Tauris: Ovid Tr. 4.4 and Ex P. 3.2", in: Robert, W. M. & Howard, J. (edd.), *The two worlds of the poet: new perspectives on Vergil*, Wayne State University Pr., Detroit, pp. 268-280.
- Fedeli, P. (1990), *Marco Tullio Cicerone, In difesa di Milone (Pro Milone)*, a cura di P. F., Marsilio, Venezia.
- Fotheringham, L. S. (2007), "Having your cake and eating it: how Cicero combines arguments", in: J. G. F. Powell (ed.), *Logos: Rational Argument in Classical*

- Rhetoric*, Institute of Classical Studies, University of London, London, pp. 69-90.
- Franchet d'Esperey, S. (2010), "Le statut de l'*exemplum* historique chez Quintilien", in: P. L. Malosse, M. P. Noël & B. Schouler (éd.), *Clio sous le regard d'Hermès. L'utilisation de l'histoire dans la rhétorique ancienne de l'époque hellénistique à l'Antiquité Tardive*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, pp. 65-79.
- Futo Kennedy, R. (2006), "Justice, Geography and Empire in Aeschylus' *Eumenides*", in: *Classical Quarterly* 25, 1, pp. 35-72.
- Gastaldi, V. (1999), "El juicio de Orestes: prodikasia y zétesis", *Faventia* 21 (1), pp. 29-35.
- Giomini, R. & Celentano, M. S. (1980), *C. Iulius Victor Ars rhetorica*, Teubner, Leipzig 1980.
- Grillone, A. (1987), "Purgandus Orestes: bravura avvoctizia e cammino spirituale di Draconzio nell'*Orestis tragoedia*", *QC* 9, pp. 77-102.
- Grillone, A. (2008), *Blossi Aem. Draconti, Orestis tragoedia*, Edipuglia, Bari.
- Hall, E. (2013), *Adventures with Iphigenia in Tauris. A Cultural History of Euripides' Black Sea tragedy*, Oxford University Press, Oxford.
- Havelock, E. A. (1978), *The Greek Concept of Justice. From its Shadow in Homer to its Substance in Plato*, Harvard University Press, Cambridge, Mass.
- Kennedy, G. A. (1963), *The Art of Persuasion in Greece*, Princeton.
- Landgraf, G. (1914), *Kommentar zu Ciceros Rede pro Sex. Roscio Amerino*, Druck und Verlag von G. B. Teubner, Leipzig-Berlin (r.a. Georg Olms, Hildesheim, 1966).
- Leão, D.F. (2010), "The legal horizon of the *Oresteia*: the crime of homicide and the founding of the Areopagus", in: E. M. Harris, D. Ferreira Leão & P. J. Rhodes (edd.), *Law and drama in ancient Greece*, Duckworth, London, 39-60.
- Manuwald, G. (2003), *Pacuvius, summus tragicus poeta: zum dramatischen Profil seiner Tragödien*, Saur, München.
- Matthes, D. (1958), "Hermagoras von Temnos 1904-1955", *Lustrum* 3, pp. 58-214.
- Matthes, D. (1962), *Hermagoras Fragmenta*, Teubner, Lipsia 1962.
- Naiden, F. S. (2010), "The legal (and other) trials of Orestes", in: E. M. Harris, D. F. Leão & P. J. Rhodes (edd.), *Law and drama in ancient Greece*, Duckworth, London 2010, 61-76.
- Nicolai, R. (1992), *La storiografia nell'educazione antica*, Giardini, Pisa 1992.
- Nicolai, R. (2008), "L'uso della storiografia come fonte di informazioni: teoria retorica e prassi oratoria", in: J. C. Iglesias Zoido (ed.), *Retórica e historio-*

- grafía. *El discurso militar en la historiografía desde la Antigüedad hasta el Renacimiento*, Ediciones Clásicas, Madrid-Cáceres, pp. 143-174.
- Nicolai, R. (2009-2010), "Prima del processo: logiche giudiziarie nell'Oresteia", *Sandalion* 32-33, pp. 5-31.
- Petaccia, M. R. (2000), "Der Orestes-Mythos in der lateinischen archaischen Tragödie und im politisch-religiösen Zusammenhang der römischen Republik", in: G. Manuwald (Hrsg.), *Identität und Alterität in der frühromischen Tragödie*, Ergon Verl., Würzburg, pp. 87-112.
- Petrone, G. (1996), *Metafora e tragedia. Immagini culturali e modelli tragici nel mondo romano*, Sellerio, Palermo.
- Petrone, G. (2008), "Modelli drammatici per la retorica", in: G. Aricò & M. Rivoltella (curr.), *La riflessione sul teatro nella cultura romana*, Vita e Pensiero, Milano, pp. 159-170.
- Porter, J. R. (1994), *Studies in Euripides' Orestes*, E. J. Brill, Leiden-New York-Köln.
- Privitera, T. (1996), "Oreste scholasticus: una nota a Draconzio", *Euphrosyne*, 24, pp. 127-146.
- Rossi, L. (1999), "Strategie oratorie nelle Eumenidi di Eschilo", *SemRom* 2, pp. 199-212.
- Sansone, D. (2012), *Greek Drama and the Invention of Rhetoric*, Wiley-Blackwell, Malden, MA- Oxford-Chichester.
- Sarian, H.-Machaira, V. (1994), s.v. Orestes, in: *LIMC* VII, 1, Artemis Verlag, Zürich-München, pp. 68-76.
- Schierl, P. (2006), *Die Tragödien des Pacuvius: ein Kommentar zu den Fragmenten mit Einleitung, Text und Übersetzung*, De Gruyter, Berlin-New York.
- Sommerstein, A. H. (1989), *Aeschylus Eumenides*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Sommerstein, A. H. (2010), "Orestes' trial and Athenian homicide procedure", in: E. M. Harris, D. F. Leão & P. J. Rhodes (edd.), *Law and drama in ancient Greece*, Duckworth, London, pp. 25-38.
- West, M. L. (1987), *Euripides Orestes*, Aris & Phillips, Warminster.
- Willink, C. W. (1986), *Euripides Orestes*, Clarendon Press, Oxford.
- Wisse, J. (2007), "The Riddle of the *Pro Milone*: the Rhetoric of Rational Argument", in: J. G. F. Powell (ed.), *Logos: Rational Argument in Classical Rhetoric*, Institute of Classical Studies, University of London, London, pp. 35-68.

- Woerther, F. (2012), *Hermagoras Fragments et Témoignages*, Les Belles Lettres, Paris.
- Zorzetti, N. (1980), "Dimostrare e convincere: l'*exemplum* nel ragionamento induttivo e nella comunicazione", *MefrM* 92,1, pp. 33-65.